

Gibuti

Un test per De Gaulle

Un referendum per la scelta fra un nuovo *status* di dipendenza neocoloniale (« associazione » colonia-metropoli; in questo caso Costa dei Somali-Francia) e una totale indipendenza, vinto a grande maggioranza da *oui* filo-francesi; 40.000 soldati etiopici e 20.000 somali ammassati, in pieno assetto di guerra, ai confini del piccolo territorio; la rivolta dei non a votazione avvenuta; l'accerchiamento del quartiere somalo di Gibuti da parte dei *paras* 11 morti e 30 feriti; lo stato d'assedio che ancora continua. Questi i tratti sommari e più evidenti della Gibuti d'oggi.

La Costa dei Somali dopo i risultati del referendum che continuano a tenerla legata alla Francia (anche se è un legame che ammorbidisce parzialmente il suo status di colonia attraverso la paternalistica concessione di una più larga autonomia), sta assumendo quella colorazione accesa che è propria dei punti di maggiore frizione internazionale. La violenta rottura tra le due comunità etniche che vivono nei 120.000 chilometri quadrati dell'ultimo possedimento francese in terra africana, etiopici Afar e somali Issa, (i primi per l'*oui* alla Francia e i secondi per il non dell'assoluta e immediata indipendenza) e i sanguinosi tumulti scoppiati martedì scorso e duramente repressi dalle divise-leopardo dei *paras* francesi, lasciano infatti presagire giorni assai difficili per questa piccola terra nascosta fino a pochi mesi fa dall'anonimato che copre molte zone calde, ma ancora inesplose, dell'attuale realtà internazionale.

Le venature neocoloniali del gollismo.

Il « caso Gibuti » s'è imposto all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale nell'agosto dello scorso anno, durante il lungo tour di pace di De Gaulle culminato nella dimensione planetaria, da «scultore dell'impossibile» come l'ha chiamato l'*Express* in quell'occasione, del discorso di Pnom Penh. Quei giorni infatti, nella tappa gibutina, il prestigio internazionale, la fama di « decolonizzatore » e di « antimperialista » del Generale-Presidente, rischiò di spezzarsi. Di fronte ai cartelli innalzati dalla folla somala che reclamava l'indipendenza facendo ala al suo passaggio, il mondo, il «terzo mondo» in particolare, rischiò di dimenticare il vero, anche se impossibile, obiettivo di pace del viaggio cambogiano. Ma le ombre di dubbio che la parentesi gibutina avevano calato sulla dimensione internazionale della Francia gollista, vennero ben presto allontanate dalla decisione del Generale-Presidente di consultare la popolazione di Gibuti al fine di stabilirne la reale volontà di indipendenza.

Dall'agosto '66 al marzo '67: la fisionomia decolonizzatrice di De Gaulle scopre le sue venature neocoloniali. L'angolo ambiguo della realtà politica gollista, non coperto dai momenti positivi del terzaforzismo e del neutralismo nazionalista del Generale, viene alla luce con discreta evidenza. I sì alla Francia conquistano una maggioranza che, a detta di molti osservatori, ha un sapore quantomeno sospetto (si parla di facilitazioni elettorali alla popolazione Afar e al Rassemblement Démocratique Afar che organizza i consensi alla formula « associazionistica »). Ma non è tanto questa presunta frode elettorale - del resto largamente prevedibile trattandosi di elezioni avvenute in una zona pesantemente controllata da autorità « partigiane » - a darci il senso di una Gibuti come importante test della calcolata ambiguità politica di De Gaulle, quanto la sottile rete di tacite spinte internazionali che ha abilmente e inavvertitamente guidato il 64,47% di *oui*.

Il « buon senso » degli « oui ».

Domenica scorsa i 38.000 elettori della Costa dei Somali sono stati chiamati a scegliere tra due diversi destini per il loro bruciato angolo d'Africa: da un lato uno statuto di maggiore autonomia in-

terna, sempre nell'ambito della « *Patrie Francaise* »; dall'altro una indipendenza totale e immediata dal sapore (per i francesi) secessionistico, avente perciò come subitanea conseguenza il ritiro dell'aiuto sia economico che militare dell'ex metropoli. Ma nello stesso tempo si trattava, per gli stessi elettori, di scegliere tra il pericolo, tutt'altro che inesistente, di vedere il paese (rivendicato con tenacia da Mogadiscio e, sia pure con minore intensità sciovinistica, da Addis Abeba) trasformato in un terreno di lotta aperta tra somali ed etiopici, e il rischio (certo minore) di limitare la pericolosità della situazione in una, sia pur sanguinosa, faida fra i due gruppi etnici (Afar e Issa) da lungo tempo rivali.

Il « buon senso » filofrancese del Rassemblement Démocratique Afar ha giocato a favore di quest'ultima soluzione del problema gibutino. Un « buon senso » guidato anche (e ci sembra tutt'altro che improbabile, direttamente o attraverso mediate opere di convinzione) dai desideri di mantenimento dello *status quo* provenienti da importanti capitali straniere. Non è un segreto per nessuno infatti che sia Washington che Mosca (ambedue attivamente impegnate nel sostegno politico ed economico rispettivamente dell'Etiopia e della Somalia) giocassero tacitamente, prima del referendum, una carta moderatrice delle aspirazioni indipendentistiche dei gibutini. Lo scoppiare evidente del problema Gibuti avrebbe infatti costretto le due potenze, oggi rivali senza angolosità, ad intervenire, sia pure soltanto sul piano diplomatico e su quello degli aiuti militari, in questa nuova zona critica. E sarebbe stato un intervento poco gradito dai due governi, impegnati come sono l'uno (USA) nel bruciante scacchiere asiatico e l'altro (URSS) sia in Asia con i problemi cinese e vietnamita che in Europa nel tentativo di mescolarsi, attraverso un neofrontismo privo di ingenuità durezze staliniane, nelle maglie ora meno « atlantiche » dello steccato socialdemocratico.

« Tutto è pronto per la guerra ».

Le prove di questo tacito desiderio di mantenimento della tranquillizzante presenza francese nella Costa dei Somali sono venute da più direzioni. Bastino per tutte sia la fredda cautela con la quale la stampa sovietica ha sostenuto le aspirazioni somale che il tono della stampa statunitense prima e dopo il referendum (« Nel caso che i francesi partissero improvvisamente da Gibuti, come hanno fatto in Guinea nel '58, - scrive il *Washington Post* domenica scorsa - si potrebbe arrivare ad una pericolosa guerra aperta tra Somalia ed Etiopia. Tutto è pronto, in quest'angolo di mondo, per una fiammata di violenza su larga scala »).

E' in questo gioco a due che s'inserisce il momento ambiguo della politica estera gollista che dimentica sia il proprio orgoglioso terzaforzismo che il suo volto antiamericano e antimperialista per mantenere, attraverso un'ipocrita manifestazione di disinteressata volontà di pace, il suo ultimo lembo d'Africa.

Perché la Francia vuole mantenere una propria scomoda presenza a Gibuti e nel suo arido enclave? Ci risponde con chiarezza, anche troppo brutale nella sua mancanza di *nuances* diplomatiche, su *Le Figaro* della scorsa domenica, « una personalità molto ben introdotta negli ambienti amministrativi, diplomatici e militari della Costa de Somali » come afferma il quotidiano parigino. « Militarmente e strategicamente la presenza francese a Gibuti non è più di capitale importanza – afferma l'importante anonimo su *Le Figaro* -. Al contrario, dal punto di vista politico e diplomatico, il mantenimento o la ritirata della Francia costituisce un elemento molto importante; un pilone che ha più valore di quel che in realtà a prima vista non sembri. Il permanere della presenza francese rappresenta un fattore di pace e di equilibrio -in questa zona del mondo estremamente critica. Ciò è d'altronde auspicato discretamente anche dalle grandi potenze. La ritirata a troppo breve scadenza significa il sicuro rischio di nuovi conflitti. Perché? Basta prendere una carta della zona e fare un'analisi succinta per comprenderlo ».

Gibuti, Aden e il petrolio.

Guardiamo la carta. E, oltre alla evidenza della pressione quasi fisica che Etiopia e Somalia operano sul territorio gibutino, ci balza agli occhi anche un'altra dimensione del problema. Di fronte a Gibuti, divisa da pochi chilometri di mare, s'affaccia Aden. E Aden, in preda a profonde ondate di risveglio nazionalistico, sta per raggiungere una turbolenta indipendenza. Insieme al possedimento inglese acquisteranno una personalità indipendente anche gli sceiccati del petrolio che dalla estrema punta della penisola arabica si allungano verso Oriente, lungo le rive dell'Oceano indiano. Aden inglese fungeva anche da sentinella occidentale del petrolio degli sceicchi. Aden indipendente, in cui lotteranno, forse apertamente, le forze antagoniste di Nasser e di Saud, può avere bisogno di una terza presenza: quella rappresentata dall'« occidente non impegnato » di De Gaulle. Significative a questo proposito le parole riportate da *Le Figaro* di alcuni giorni fa, del governatore generale di Gibuti, Saget, il quale nel parlare dell'importanza che ha oggi la Costa dei Somali per la Francia, accenna anche alle « gravi difficoltà che sta attraversando Aden il questo momento ». Sugli *oui* di Gibuti può aver pesato anche il petrolio d'Arabia. E' un'ipotesi del tutto assurda? Pensiamo di no. Ci sembra invece che anche l'incerto futuro sudarabico abbia contribuito notevolmente a spuntare la lancia neutralista e de colonizzatrice della Francia di De Gaulle.

Italo Toni
L'Astrolabio, 26 03 1967